

Rivista d'Italia
16. IX. 1920

I RESULTATI DEL FESTIVAL VENEZIANO

Il ritorno della musica alla tradizione

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 15. — Con tre splendidi ed austeri programmi svolti dall'Orchestra dell'Augusto si è concluso questo primo Festival Internazionale, organizzato esclusivamente ed indipendentemente da italiani, in coordinazione e, diremmo, in completamento della Biennale veneziana.

Bernardino Molinari è appena tornato da un trionfale giro di venti concerti in California, dal 23 giugno al 16 agosto (tra parentesi annunziamo che nella prossima stagione salperà ancora l'oceano per trenta concerti, di cui venti a capo della *Pharmocia* di New York, alternandosi con Toscanini e Kleiber, ed altri dieci in altre città, tra cui Detroit e Pittsburg); e già riprende il comando della sua agguerrita e prediletta orchestra, concorrendo superbamente agli scopi del Festival ed accrescendone l'importanza e l'attrattiva. Egli ha conseguito, com'era da prevedersi, un successo personale d'ordine superiore.

L'affinità delle arti

Non ha presentato novità, ché di queste ce ne furon sin troppe, ma una serie di lavori caratteristici e reputati, atti a delineare l'attività e le tendenze di quest'ultimo trentennio, specie in Italia. Le robuste, squillanti e trascinanti *Pauses del silenzio* di Mallarmé, il sostanzioso e poetico Concerto dell'estate di Pizzetti, la brillante, spregiudicata e sponsorata *Serenata* di Casella, le note *Cantoni italiani* del compianto Alaleona, un tenace fautore d'un ritorno che va tornando, la *Stella oscura* di Mulé, smagliante fioritura d'italianità, la romantica *Serenata medievale* di Zandonai (bene il violoncellista Chiarappa), la magistrale e colorita *Toccata* di Respighi (bene il pianista Agost); tutti questi lavori attestano non solo la forte vitalità della nostra scuola sinfonica, che venuta ultima non ha niente da invidiare alle prime, ma, nei loro vari aspetti, a seconda del talento e temperamento dei singoli autori, attestano la volontà di un indirizzo estetico, in senso generico, rispondente alle nuove idee e fortune del nostro paese.

Anche la *Berceuse elegiaca* di Busoni, avvolta in un ardito e precorritivo e formalismo, non smentisce lo spirito e il cuore d'italiano di questo nostro ancora incompresso ed in seguito impostore.

Non è mancato un salutare soggiorno nel regno di Corelli, Vivaldi e Haydn, né una capatina nel regno di Beethoven, Stravinskij e Hindemith: gli tremi... che non si toccano.

Ora mi resta, e n'è tempo, il compito di raccogliere le vele e trarre di risultato e gli insegnamenti di questo Festival, riuscito, come ho già accennato nelle precedenti corrispondenze, assai soddisfacente sotto tutti i punti di vista; del che va a plauso all'on. Luselli ed ai suoi collaboratori. Formulo l'augurio ch'esso possa ripetersi ad ogni Biennale, anche per l'immenso profitto che deriva alle arti dalla loro reciproca conoscenza.

Le arti, come ogni manifestazione dell'uomo sociale, non sorgono per caso o per incanto; nascono sempre in perfetta armonia col clima storico ed geografico. Non c'è da uscire da Venezia per illustrare questa verità. Esaminata, ad esempio il *Paradiso* del tintoretto in San Marco e la *Crocifissione* in S. Cassiano, il *Gest sotto la croce* e l'*Encefalogramma* di Teseo in S. Alvise e all'Accademia ed accostatele, come ha fatto acutamente, molti anni addietro, Giovanni Tebaldini, alla vibrante anima del polifonista della stessa epoca. Vedrete la loro portentosa comunione di sensi, di sentimenti e di forme. La rivoluzione cristiana invade, conquista e fa vibrare, con sorprendente sincronismo, suoni, colori e parole. Vedrete anche quanto sia vizio il vecchio pregiudizio scolastico rinnovato dal Nietzsche, secondo il quale la musica segue a distanza le idee e gli sviluppi delle altre arti.

Questo pregiudizio ha origine dalla impreparazione musicale dei letterati, dei filosofi (soprattutto italiani) e degli artisti plastici; al contrario, è questa l'opinione provata di Torrefranca, si può affermare, con sicura fede, che vari momenti spirituali e politici vengano spiegati e vivificati proprio dalla storia della musica.

Se gli artisti si formassero una cultura varia e vasta, almeno nel campo delle arti in genere e della storia, si illuminerebbero a vicenda. Un pittore, infatti, anche allo stato d'ignoranza, giudica più liberamente una musica, un compositore più liberamente una tela, un letterato più l'una e l'altra che una poesia: l'occhio della mente in ciascuno di essi è più sgombrato ed obiettivo. Invece accade, oggi più che prima, che letterati e pittori misconoscano e sprezzano i suoni, che i musicisti misconoscano e sprezzano poesia e plastica; ciascuno si trincerava nella torre tutt'altro che eburnea.

Un maestro, visitando con me le sale della Biennale, si scandalizzava dei futuristi, degli internazionalisti, dei deformisti, di Modigliani, senza accorgersi che la sua produzione risente appunto di questa torbida atmosfera.

N'è vale obiettare che è inevitabile e fatale subire il dominio, sia pure effimero, di alcune correnti in moda, e che queste correnti per il fatto che si son prodotte possono reclamare il diritto alla vita. In questo caso, avrebbero battuta una via falsa coloro che a tali correnti han saputo sottrarsi, impegnando pensiero e tranquillità. Invece no.

Charificazione e nazionalità

Io, si dice..., che da vent'anni predica il rispetto alla tradizione, quale mezzo di salute della nostra gente, non ho certo sbagliato se oggi a questa tradizione fanno appello i baldanzosi rinnegatori di ieri. E si badi che tradizione non significa conservatorismo o stabilità, come i suddetti rivoluzionari, certo in buona fede, volevano significare; tradizione importa il

concetto di evoluzione, progresso, modernità, quindi adesione perfetta al colore del tempo, cioè alla vita.

Quando questa adesione viene a mancare, com'è accaduto in questi ultimi cinquant'anni, si fa arte arida di cervello e di tecnica; può mostrar le sembianze ma non l'anima della bellezza pura e duratura.

Per fortuna, questo distacco dell'arte dalla storia, ancora visibile e sensibile nella plastica e nella musica contemporanea, tende a sparire con lo sparire del cosmopolitismo e con la restaurazione delle entità nazionali.

Anche qui un altro immenso pregiudizio ha, per lungo tempo, ingombro la strada dritta, e i nostri artisti non han saputo né voluto rimuoverlo, contentandosi di groviglio per vicoli chiusi e sentieri senza meta: il pregiudizio, ancora accreditato del resto, che la musica sia *lingua internazionale*, una specie di *esperanto*.

Le parole, potèbè suoni, possono dare l'illusione che siano eguali in tutti i paesi, ma la loro interiorità, la successione, la concatenazione, ciò che forma e si chiama stile, sono profondamente diverse; perciò esistono e le riconosciamo, la musica italiana, la tedesca, la francese. Quando s'è pensato, in Francia, e s'è fondata all'uopo un'opposita società (la S.I.M.C.), di creare una musica europea, ben presto si è dovuto rinunciare alla chimera varia e irraggiungibile.

Oggi tutti gli spiriti tendono ad una visione tradizionalistica e nazionalista dell'arte. Un processo laborioso ma fiendente di chiarificazione è in azione in ogni paese a fine di ricostituire ciascuno il linguaggio natia.

Il Festival ha impartito questo energico insegnamento; starei per dire che lo ha impartito senza equivoci più e meglio che la Biennale, ove la mescolanza e la confusione degli indirizzi incombe ancora tenace e dannosa.

Eppure, all'ingresso degli incantevoli giardini la Biennale offre un ammennamento ed un documento storico di pronta significazione, tratto dal mondo della musica. L'uno di fronte all'altro, l'uno di contro all'altro, i busti marmorei di Verdi e di Wagner aprono il passo al visitatore: due colossi del nazionalismo in arte.

Verdi, chechè ne dica Werfel che vorrebbe, forze involontariamente, avvilirlo dinanzi al genio di Wagner, fu di questo grande estimatore appunto perché, come lui, fautore dell'arte di razza e di popolo, Wagner, specie negli ultimi anni, reciprocamente; la sua famosa lettera a Boito in cui si pronostica il connubio della musica italiana e tedesca non era che un sogno.

Ciascuna nazione ha la sua arte e, secondo le sue vicende, l'arte che merita.

Quando si esce da questa naturale e fatale barriera si entra in un labirinto. Lo sanno i musicisti, i pittori e i letterati italiani della generazione prima del settanta.

Ora i tempi son mutati e l'arte italiana ritroverà presto la sua anima e la sua gloria.

RAFFAELLO DE RENSI